



La dizione “natura morta” e la “polvere” nell’arte

Sviluppi di un genere pittorico antichissimo, sempre attuale

Nelle pagine precedenti cari lettori, abbiamo parlato delle nature morte, ne abbiamo esposto un po' di storia e trattato alcune del Caravaggio.

Adesso, continueremo ad approfondire il tema dicendo che, tra la seconda metà del 500 e il 600, si sviluppò il concetto di: “genere” pittorico, che poteva essere di carattere religioso, storico, mitologico a cui si aggiungono il ritratto, il paesaggio, la “natura morta”, appunto.

Spesso, un modo di indicare qualcosa entra nel linguaggio comune, si trasforma in stereotipo e ne perdiamo senso e origine. Una cosa simile è accaduta all'espressione “natura morta”. Oggi, pronunciandola sappiamo tutti di cosa si tratta, ma non è stato sempre così.

La locuzione nacque tra molte difficoltà nel XVIII° secolo e il genere che essa indicava per molto tempo fu considerato “minore” con una connotazione dispregiativa rispetto ai quadri storici, religiosi, ecc..., pensati come “cose viventi”.

Nel “Dizionario universale di scienze, lettere e arti” di Lissona e Valle del 1875 abbiamo per la prima volta la seguente definizione: “Natura morta dicesi degli animali uccisi e specialmente della selvaggina, di cui la rappresentazione costituisce un genere particolare di pittura.”

Precedentemente a partire dal XVI e XVII secolo si era sempre parlato di “quadri di fiori”, di “colazioni”, e così via. La dizione francese “Nature Morte” apparve per la prima volta nel 1756 e dalla Francia si diffuse in Italia, in calco di traduzione, con “Natura Morta”.

Essa è un genere antichissimo che si era eclissato durante il Medio Evo e che si ripresentò già alla fine del Trecento. Si narra che Giotto dipingesse su un quadro una mosca. Quando il suo maestro Cimabue si avvicinò per scacciarla, si accorse che era dipinta.

E comunque sia, a un certo punto gli artisti cominciarono a prestare attenzione al valore simbo-

F. Zurbaran, *Tazza e vasi*, Prado Madrid

